

Armando Plebe

Bergson, il misticismo esplosivo

Il filosofo è da sempre nemico della routine, accusata di banalizzare le azioni dell'uomo. Esortare a un sovvertimento del quotidiano appare quindi il migliore antidoto contro di essa. Henri Bergson deve appunto la sua fama a questa idea: l'acquiescenza al senso comune è sinonimo di morte, mentre la rottura degli automatismi ridona vitalità agli organismi assopiti. Ma come conciliare il vitalismo con la guerra, fautrice di distruzione?

Bergson crede di poterci riuscire. La vita non è estranea ai conflitti, anzi si nutre avidamente di essi. Bergson lo evidenzia sul piano teorico per applicarlo poi spregiudicatamente alla prassi. Convinto della superiorità dello spirito sulla materia, ne trasse la conseguenza che il meccanismo bellico tedesco ne ostacolava la potenza creativa. Così, la preponderante tecnocrazia germanica divenne il maggior nemico della vitalità dello spirito, nemico che andava combattuto. Agli occhi di Bergson, la tragedia della Grande Guerra, descritta generalmente con toni apocalittici, diventa perciò una lotta simbolica tra vitalisti e materialisti. Ovviamente, il vitalismo è appannaggio della *grandeur* francese.

In ciò era supportato dal concepire la vita come una forza destinata, per sua natura, a piegare faticosamente la resistenza della materia. Nel suo libro più famoso, *L'evoluzione creatrice* (1907), questa resistenza è illustrata con un paragone alquanto belligerante all'inizio del secondo capitolo: il confronto fra il comportamento della palla di cannone e la granata. La vita, afferma Bergson, non si evolve in maniera lineare come la traiettoria di una palla di cannone, ma in modo frammentario, alla maniera dello scoppio di una granata:

«Quando la granata esplode, il suo frammentarsi si spiega sia per la forza esplosiva della polvere che contiene, sia per la resistenza del metallo. Lo stesso vale per il frammentarsi della vita in individui e specie, dovuto, crediamo, a due serie di cause: la resistenza che la vita incontra da parte della materia grezza, e la forza esplosiva che la vita porta in sé».

Sette anni dopo, a guerra iniziata, Bergson esaspera questo contrasto: la vita “non progredisce senza stritolare esseri viventi e i grandi risultati morali si acquistano a prezzo di molto sangue e molte lacrime”. Asserzione sorprendentemente truculenta, trattandosi di un filosofo, per di più tendenzialmente mistico. Bergson la formula in occasione di un discorso accademico sul significato della guerra il 12 dicembre 1914, in cui non esita a dichiararsene fautore per arginare il macchinismo germanico, erede di quello prussiano.

Invero, egli non ignora che l'atteggiamento che più si addice al filosofo sia quello pacifista, ma su di esso prevale l'indignazione:

«È stato detto che l'ultima parola della filosofia era 'comprendere e non indignarsi'. Sarà. Ma se dovessi scegliere, preferirei, di fronte al delitto, indignarmi e non comprendere. Per fortuna non è necessario scegliere. Ci sono collere che hanno la forza di conservarsi e rinnovarsi. La nostra è di questa specie» (*Il significato della guerra*).

Parole di fuoco. Per capirle, però, non basta chiamare in causa il pregiudizio tipico di ogni guerra, secondo cui è sempre la parte avversa ad aver torto. Nei suoi discorsi di condanna dei tedeschi Bergson coglie in parte nel segno quando attribuisce loro un faustismo congenito, cioè la disposizione a dar l'anima al diavolo pur di coronare il sogno imperialistico. Dietro l'ambizione teutonica c'è la dannazione di Mefistofele. Quanto al retroterra filosofico, Bergson lo riconduce alla scelta opportunistica tra opzioni divergenti: una Germania morale si sarebbe ispirata al pacifista Kant, una sentimentale a Schopenhauer. Ma questa Germania prevaricatrice, che vuole assoggettare tutto alla sua formidabile macchina, non può che evocare il razionalismo assoluto di Hegel.

Questa posizione di Bergson non è in sostanza lontana da una forma di darwinismo sociale, sia pure filosoficamente edulcorato. In ogni caso, il suo acceso interventismo lo accomuna a quella folta schiera di intellettuali i quali, con toni più o meno aggressivi, manifestarono il loro entusiasmo per la

guerra. Non susciterebbe, dunque, particolare meraviglia se non si trattasse di un pensatore fondamentalmente mistico. Come conciliare la contemplazione col cannone?

La spiegazione c'è: risiede nel fatto che il misticismo di Bergson più che contemplativo, è propositivo. Non a caso il suo pensiero è stato avvicinato a quello del pragmatista William James. Bergson lo apprezzava, ma riteneva che se ne fosse frainteso il pensiero, in quanto si era banalizzato il suo concetto di verità. Per James essa non è una scoperta, cioè qualcosa di anteriore all'azione umana, ma un'invenzione, qualcosa che si fa a poco a poco. Ne consegue quella che Bergson considera la tesi centrale del pragmatismo, anche se ignorata dai più: il nostro spirito è in gran parte opera nostra, la sua struttura è "l'effetto di una libera iniziativa" (*Il pragmatismo di William James*). Accogliere tale principio significa preferire l'azione alla ragione. Nelle parole di Bertrand Russell, Otello ad Amleto.

È una variante del concetto più celebre di Bergson, quello di *élan vitale*, che ha affascinato una moltitudine di lettori. Ancor oggi sarebbe degno di attenzione se non fosse tragicomica l'immagine di uno slancio vitale con la baionetta. Ma così non era per il filosofo francese, tanto che, non diversamente da Leibniz, che voleva convincere il re di Francia a fare un'improbabile guerra all'Egitto, Bergson fece parte della missione che si recò dal presidente americano Wilson per indurlo a entrare in guerra. Com'è noto, con miglior risultato, ma dovuto a motivi di prassi politica.

Subito dopo la guerra, la critica bergsoniana non poté fare a meno di ricordare il ruolo sorprendentemente attivo avuto da Bergson durante il conflitto, in quanto a nessun altro pensatore era mai accaduto di testare in maniera così tragicamente clamorosa i propri principi filosofici. Tuttavia non si può dire, come ha opportunamente rilevato J. A. Gunn, che la sconfitta della Germania abbia provato la validità della filosofia di Bergson (*Bergson and His Philosophy*, 1920).

Questo tentativo di adeguare la realtà alle convinzioni teoriche è una tipica presunzione del filosofo. Come il panteista vede nella natura le tracce di dio, così l'idealista vi vede le proprie. Tale deformazione ha trovato in Hegel la sua più esplicita espressione. È rimata celebre la sua esclamazione allorché vide Napoleone entrare a Jena: "Ecco lo spirito del mondo a cavallo!". Un tale atteggiamento caratterizza pure Bergson trascinandolo a una superficialità inaspettata.

Ben diversa è la consistenza del suo pensiero quando lo si sottragga alle sue presunte implicazioni belliche. La sua idea che la coscienza non sia un mero epifenomeno degli stati cerebrali costituisce tuttora un solido argomento contro le pretese del parallelismo psico-fisico avanzate insistentemente dalle neuroscienze. Qui Bergson risulta convincente: "Che ci sia solidarietà tra lo stato di coscienza e il cervello è incontestabile. Ma c'è solidarietà anche tra l'abito e il chiodo a cui è appeso, perché se si strappa il chiodo l'abito cade. Si dirà, per questo, che la forma del chiodo delinea la forma dell'abito, o che ci permetta in qualche modo di prevederla?" (*Materia e memoria*, 1911).

Tuttavia, egli non fu un nemico della pace. Lo provano la sua attività nell'ambito della Società delle Nazioni e le sue riflessioni contenute nelle *Due fonti della morale e della religione*, del 1932. Le pagine qui dedicate alla guerra sono una sostanziale autocritica e una denuncia dei pregiudizi contro lo straniero. Ben li riassumono due formule apparentemente contrastanti *homo homini lupus* e *homo homini deus*: la prima destinata allo straniero, la seconda ai compatrioti.

In sostanza, Bergson fu l'ennesima vittima di un errore di prospettiva, tipico degli intellettuali. Freud lo ha diagnosticato rispondendo ad Einstein che gli chiedeva di esprimersi a proposito della guerra. Disse, fra l'altro, che la psicosi della guerra contagia gli intellettuali più delle masse perché vivono una guerra puramente simbolica: "L'esperienza prova che la cosiddetta 'intelligenza' cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata" (*Lettera ad Einstein*, settembre 1932).

L'amore filosofico della guerra è dunque uno strabismo, perché contrasta con la natura prevalentemente socievole del filosofo. Invece l'atteggiamento solitamente aperto verso di essa si spiega, per Freud, con le tendenze aggressive della natura umana.

È una convinzione ampiamente diffusa soprattutto in campo psicologico. Lo conferma un libro di James Hillman, *Un terribile amore per la guerra* (2004), che esordisce citando una scena resa famosa dal cinema, quella del "generale d'acciaio" Patton nell'omonimo film. In uno scenario di devastazione e mentre un ufficiale muore tra le sue braccia, costui esclama: "Come amo tutto questo! Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita".

Hillman ne fa l'emblema di una forza innata, considerata archetipica, che spinge l'uomo a normalizzare l'irragionevole. Di qui la sua desolata constatazione: la guerra è più normale (in senso statistico) della pace. La storia lo conferma: "Nei 5.600 anni di storia scritta, sono registrate 14.600 guerre, una media di due o tre per ogni anno di storia umana".